

# P2 e libertà di stampa

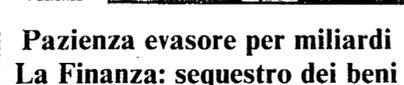
## Ortolani, un miliardario all'ombra di DC e Vaticano

Licio Gelli, da anni, lo chiama semplicemente «Baffino», come si trattasse di un vecchio compagno di scuola o di un amico con il quale si sono fatti mille bagordi in giro per il mondo. E di cose insieme, in giro per il mondo, nel capo della P2 e Umberto Ortolani non hanno fatto davvero parecchie. In Italia come in Sudamerica, negli Stati Uniti come alle Bahamas. Piccoletto, con i capelli tinti di nero, invariabilmente baffetti sottili, a settant'anni suonati Ortolani rimane l'uomo chiave di tante misteriosissime vicende legate alla P2, al crollo del Banco Ambrosiano, alla complessa e difficile situazione dell'IOR di Marcininkus, amico del bancarottiere Michele Sindona, socio in affari appunto con Gelli, consigliere e consulente di Roberto Calvi, grande manovratore nell'affare Eni-Petromin, «padrone» all'interno della Rizzoli e del «Corriere della Sera», è un uomo ricchissimo. In Brasile e in Uruguay è un grande proprietario terriero possiede piantagioni valutata milioni di dollari, appartamenti e alcune industrie. Fino a qualche anno fa era anche proprietario del «Bafisud», il Banco Financiero di Montevideo, che contava, tra gli azionisti, il Banco Atlantico di Madrid, la Banca nazionale del lavoro, il Banco di Sicilia e il vecchio Banco Ambrosiano. Proprio nelle casse del «Bafisud» sono stati trovati, ma non molto tempo fa, «veramente milioni di dollari arrivati, per ordine diretto di Calvi, dall'Ambrosiano di Managua. Dovevano servire — è stato detto — per un finanziamento, «estero», «sterzo», ad un partito politico governativo italiano.

La storia personale di Umberto Ortolani, se letta con un minimo di attenzione, offre precise chiavi di lettura per capire tante cose. Chi è, in realtà, questo «magò» del



Umberto Ortolani



Francesco Pazienza

### Pazienza evasore per miliardi

#### La Finanza: sequestro dei beni

ROMA — Violazioni all'IVA per un miliardo e mezzo, ricavi non dichiarati ai fini delle imposte dirette per circa 3 miliardi e mezzo, la proposta di sequestro — ai sensi della legge 11 — di tutti i beni in proprietà, questo l'esito delle indagini condotte dalla Guardia di Finanza su Francesco Pazienza, il faccendiere noto alle cronache degli ultimi maggiori scandali e misteri. Inseguito da una lunga lista di creditori, Pazienza è entrato pesantemente nella vicenda della ricostruzione a Napoli con Alvaro Giardili, il «costruttore» in carcere, era intimo del vertice dei servizi di sicurezza del nostro paese, e ben collegato a quelli americani.

tato tutta una serie di attività economiche in Sudamerica. Il figlio Amadeo aveva messo in piedi a Roma la «Voxxon» (poi finita in malora) mentre il padre, mollata la «Ducati» (mista male anche questa) si era messo a fare il banchiere. Intanto diventava proprietario dell'agenzia giornalistica «Italia» che venderà poi all'ENI di Mattei. Proprio col governo Tambroni Ortolani, per poco, non diventa ministro delle partecipazioni statali. Ottenne comunque la presidenza dell'Eni, in un'occasione per le case agli Stati Uniti. In Argentina, intanto, aveva acquistato il «Corriere degli Italiani», un notissimo giornale per gli emigranti. Dopo averlo quasi distrutto e ridotto alla mera sopravvivenza, era riuscito a venderlo, per diversi miliardi, alla Rizzoli, il Vaticano e i potenti della DC continuavano intanto ad aiutarlo in tutti i modi. Nel 1980 Ortolani è addirittura presidente della federazione mondiale della stampa italiana all'estero, un istituto che riceve forti finanziamenti dello Stato. Poi è dirigente dell'EAGAT, l'ente di promozione della stampa italiana all'estero, e «OP» fare sottobanco. Così le segretissime stanze del Vaticano. Ha già conosciuto Sindona ed ha stretto rapporti con Gelli. Si è rivolto al «Corriere della Sera» e alla «Stampa» per la rivista «OP» di Mino Pecorelli (il giornalista assassinato) lo ha attaccato più di una volta Gelli intervistando il «Corriere della Sera» e «l'Espresso». Da quel giorno, il rapporto tra i due diventa strettissimo.

Il capo P2 chiede ad Ortolani di entrare nella loggia e «Baffino» non esita un istante a rispondere con un istantanea lettera nel quale dice di essere cattolico e credente, ma di aver dovuto scegliere la massoneria per cause di forza maggiore. Dal registro degli iscritti sequestrato a Castiglione Fibocchi, Ortolani risulta avere la tessera 1622 con il codice E1977. Nel 1979 è intanto esplosa lo scandalo ENI-Sophulav. Oltre alla vicenda delle tangenti, viene fuori anche uno scontro memorabile tra Ortolani e il ministro Rino Formica. Ortolani dice che il dirigente socialista ha chiesto soldi per il proprio partito e Rino Formica ribatte che Ortolani gli aveva annunciato di volere sistemare la situazione politica e con un incontro Craxi-Andreoli nella sede romana della «Bafisud», in via Condotti. Ci sono querelle per le tangenti. Ortolani dice che «Baffino» è un uomo di potere, conosce tutti e può contattare chiunque. Paolo di Leo, «promotore» Gentiluomo d'onore di sua santità, mentre l'allora presidente Leone lo nomina «Cavaliere di Gran Croce». Nel frattempo Ortolani è diventato anche presidente per il Lazio dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro ed ambasciatore in Uruguay dell'ordine dei Cavalieri di Malta. Benemerente e nome di spicco in una lunga lista di onori. «Baffino» è a lungo anche consigliere d'amministrazione della Rizzoli-Corriere della Sera e riesce, in quella veste, a farsi pagare da Roberto Calvi, per una consulenza, la bella cifra di sette miliardi di lire. Umberto Ortolani — la cosa è ufficiale — ha portato anche a termine, per il Vaticano, la vendita a Sindona della «Generale Immobiliare» della «Ceramica Pozzi» e della «Condote».

Per i suoi affari, Ortolani ha uffici e case anche a Ginevra. Nonostante sia colpito da un mandato di cattura internazionale per concorso nella bancarotta fraudolenta dell'Ambrosiano e sia ricercato dai giudici romani che indagano sulla P2, non è mai stato arrestato. È invece ospite, secondo voci attendibili, Gelli in fuga.

Wladimiro Settimelli

MILANO — «Amara e grottesca. Così Marcella Andreoli. La nostra giovane collega dell'«Europeo», imputata da venerdì di violazione di segreto di ufficio in concorso con ignoto, delinse la vicenda che la riguarda. Una vicenda che ha avuto inizio nella notte fra giovedì e venerdì a Trento e che si è sviluppata a Milano con un interrogatorio e con una triplice perquisizione: nell'ufficio del settimanale, nella sua abitazione milanese e in una casa di Gardone Riviera. Due volanti della polizia sotto casa e un'altra volante accanto alla sede della redazione. All'una e quaranta di notte, Marcella Andreoli torna nel proprio albergo di Trento, l'Hotel Grand Victoria. Ha terminato il suo lavoro ed è stanca. Ma di dormire neanche a parlarne. L'aspettano, infatti, funzionari di polizia con il capo della Mobile che le ingiungono di raggiungere subito Milano dove l'aspetta un interrogatorio come teste e successivamente le perquisizioni.

I magistrati cercano un rapporto di 500 pagine della Criminalpol firmato da tre persone diverse. Intanto vogliono sapere come Marcella Andreoli è entrata in possesso. Chi glielo ha dato? Ma la giornalista, interrogata a Milano dal giudice istruttore Maurizio Grigo e dal PM Corrado Carnevali, replica che quel rapporto non l'ha mai visto. Gli inquirenti, invece, sono convinti che l'articolo da lei scritto sui retroscena della recente operazione internazionale contro la mafia e il traffico della droga, non può aver messo assieme senza la conoscenza diretta di quel rapporto. Ma quel rapporto non si trova né nell'appartamento di Milano né, tanto meno, nella casa di Gardone. L'accusa che viene messa alla Andreoli, sostengono i suoi legali, è stata amplificata dalla stessa perquisizione.

«Sono tredici anni — mi dice Marcella — che mi occupo di cronaca giudiziaria. Credo di sapere come ci si deve muovere in questo, come in tanti altri casi, ritengo di avere esercitato né più né meno il mio diritto alla informazione, nella piena consapevolezza di non recare alcun danno alle indagini».

L'articolo — intempestivo, si intitolò: «La mano stesa a colpi di telefono». In qualche modo, come proprio i telefoni che hanno inguainato la nostra collega. Troppi numeri di telefono nel suo articolo. Come faceva a conoscerli? Inoltre, nell'articolo, ci sarebbero anche troppe frasi ineditate, estratte pari pari dal famoso rapporto. Gli inquirenti, insomma, pur guardandosi bene dal rivelare, a loro volta, segreti istruttori, fanno capire che sul punto dei dan-

## Per l'articolo sulla mafia trattata come un pericoloso boss criminale

### La grottesca perquisizione alla giornalista Marcella Andreoli dell'«Europeo»

nezzamenti alle indagini hanno opinioni diverse dalla diretta interessata. Si tratta, senza dubbio, di questione delicata.

Ma era proprio il caso di sapere quelle volanti come se nell'abitazione milanese anziché risiedere la giornalista Andreoli vi abitasse un boss della mafia? E poi c'è la questione del diritto alla informazione. La brillante operazione internazionale, che ha portato all'arresto di esponenti mafiosi, fra cui Gaetano Badalamenti e Michele Zaza, è argomento che ha attirato l'attenzione della pubblica opinione. Informarne con la coscienza di non inquinare le indagini è, per l'appunto, un diritto al quale nessun giornalista intende rinunciare.

«Non mi interessa — mi dice Marcella Andreoli — fare del giornalismo a sensazione. Non mi ha mai interessato. Ma fornire informazioni corrette al lettore, quando so che da tali notizie non deriverà alcun danno, mi pare che sia un mio diritto».

La casa milanese messa a soqquadro, la inutile corsa a Gardone Riviera, appaiono attenti, in effetti, quanto meno eccessivi.

«Ma c'è di peggio. Nel corso della perquisizione alla nostra collega le banconote da 50000 lire quasi provengono da un sequestro di persona. E, in più, le è stato controllato anche il libretto degli assegni. Che cosa c'entrava questa odiosa ispezione con il contenuto dell'articolo?»

La Direzione dell'«Europeo», nell'esprimere «profonda preoccupazione per queste gravi iniziative», riafferma di aver unicamente esercitato il proprio diritto di cronaca senza alcun pregiudizio per indagini ancora in corso e conferma la propria fiducia in una magi-

stratura cosciente della necessità di assicurare le condizioni per il pieno esercizio del diritto costituzionale della libertà di stampa.

Il punto è proprio questo. Se da un lato, infatti il giornalista deve esercitare con rigore il proprio mestiere, dall'altro, il magistrato deve avere presente che con la sua azione può ledere la libertà di stampa. Sono termini delicati, regolati per di più da una normativa invidiosa. Ma un giornalista, se vuole informare correttamente ed estesamente, non può limitarsi a calcolare le «veline». Ha anche lui un suo raggio di informazione. Gli avvocati Corso Bovio e Giovanni Deola, che assistono la nostra collega, dicono che inquisire il giornalista, così come si è fatto con Marcella Andreoli, è un atto già ampiamente divulgato, non appare utile né in concreto né per un miglior rapporto tra magistratura e stampa».

Certo, le «campagne» sono diverse. Per gli inquirenti il danno ci sarebbe. Per la nostra collega si tratta, semplicemente, dell'esercizio dell'informazione. Altre volte, del resto, a Marcella Andreoli è capitato di entrare in un'aula giudiziaria in veste di imputata. Una volta le capitò assieme a chi scrive. Entrambi eravamo imputati di violazione del segreto istruttorio per avere semplicemente pubblicato verballi di interrogatori già depositati in cancelleria. L'accusa, fra l'altro, veniva da un magistrato. Tutti e due fummo prosciolti dal tribunale di Milano con formula piena. I giudici riconobbero che avevamo esercitato, né più né meno, il nostro diritto di cronaca. Speriamo che anche questa volta la conclusione sia identica.

Ibio Paolucci

## Editori stupefatti: «Roba da medioevo»

### Tiziano Barbieri, della Sperling & Kupfer: «Spero che il preteso diffamato sia presente al procedimento» - Laterza: «Libro documentato e innocuo sul piano legale» - Magistratura Democratica: «Provvedimento incompatibile con la Costituzione»

MILANO — Stupore, sconforto. Ma anche molta tranquillità. Questo il clima nettamente percepibile presso Sperling & Kupfer e Laterza, le case editrici colpite, insieme alla De Donato, dal questurone del «Roba da Medioevo» dal presidente del Tribunale civile di Varese Piero Dini. «Ma il fatto ancora più singolare, direi anche sconvolgente, è che si è disposto anche un sequestro conservatorio dei testi in stampa, editori e tipografi. Il tutto a difesa del buon nome di Umberto Ortolani che, per la verità, non mi sembra messo in dubbio dal libro da noi pubblicato». Sono le prime parole di Tiziano Barbieri, consigliere delegato

e direttore generale della casa editrice milanese Sperling & Kupfer, «rea» di aver dato alle stampe «Un certo De Benedetti» di Alberto Statera, titolo, del resto, piuttosto atipico nella produzione, piuttosto concentrata sulla narrativa, dell'editore, che si è visto «punire» per l'incursione nell'attualità politico-economica.

«Spero vivamente — ha detto ancora Barbieri — che al procedimento possa essere presente il preteso diffamato, che per il momento so essere impedito, per potergli esprimere quanto io sia, come imprenditore e semplice cittadino italiano, profondamente e moralmente offeso dall'azione da lui intrapresa. Testardamente continuo ad avere la massima fiducia nella giustizia del nostro Paese e mi auguro che l'inaudita vicenda ritorni al più presto sui binari della logica e del buon senso».

Qualcosa di più di un auspicio che la vicenda abbia un esito ben lontano da quello previsto da Ortolani, è formulato anche a Bari in casa Laterza, prestigioso editore di saggistica e cultura, da qualche anno presente con titoli assai significativi sui temi di maggiore attualità.

«Roba da Medioevo» — commenta un redattore. Ma che

serve a ricordare come il problema della libertà di stampa e di opinione sia ancora irrisolto nel nostro Paese.

«È sorprendente che un uomo come Ortolani, con i suoi carichi pendenti con la giustizia, si permetta di contestare frasi peraltro non perseguibili. Tutto quello che sta scritto nei due libri da noi pubblicati, «Il banchiere di Dio» di Rupert Cornwell e «Corrotti e corruttori» dell'Unità d'Italia alla P2» di Sergio Turone, è documentato, dice Vittoria Calvani. Cornwell si è premurato di verificare in base alle leggi inglesi che il libro fosse assolutamente innocuo sul piano legale, non fornisce insomma spunto alcuno per iniziative del genere di quella intrapresa contro di noi».

«E poi, se mi è concesso — dice ancora Vittoria Calvani — vorrei aggiungere una curiosità: Cornwell è il fratello minore di John Le Carré. Insomma, uno che di queste cose se ne intende...».

«Destra sconcerto e preoccupazione», affermano in un comunicato i giudici di Magistratura Democratica, il provvedimento adottato dal tribunale di Varese. «Riesce impossibile comprendere atteggiamenti come un simile provvedimento sia compatibile con il chiarissimo dettato dell'articolo 21 della Costituzione, secondo cui il magistrato può sequestrare libri e giornali soltanto quando procede per un delitto e solo se si tratta di un delitto per il quale la legge espressamente preveda il sequestro».

Magistratura Democratica, riferendosi anche ad altre recenti vicende giudiziarie, riguardano il diritto di cronaca, «esprime la preoccupazione che possa empegnarsi e diffondersi nella magistratura una cultura restrittiva in tema di libertà di stampa».

Giuseppe Vittori

### L'ANSA condannata, «ignorato il diritto di cronaca»

ROMA — L'Ansa (l'agenzia di stampa nazionale) condannata per aver riportato il testo di un messaggio su Emanuela Orlandi, di un numero di redazione contestato. «È una sentenza che sembra ignorare il ruolo che le agenzie svolgono nel settore informativo». Due giorni dopo il verdetto emesso dal Tribunale penale di Roma (presidente Carlo Serravalle) che ha condannato a cinque mesi il direttore dell'Ansa Sergio Lepri, il vicedirettore Fausto Balzanetti e la redattrice Candida Curzi, c'è amarezza nella redazione dell'agenzia di stampa. La vicenda giudiziaria e il suo epilogo sono francamente sorprendenti, si alterna.

Ricordiamo gli inizi di questo nuovo «caso» nei giorni del rapimento di Emanuela Orlandi per come all'agenzia l'emozionante documento con la firma di un'organizzazione terroristica che chiamava in causa un giocatore di calcio come persona che avrebbe potuto sapere molte cose sulla vicenda. L'Ansa avvertì la Digos, nonché

dannata. Ma, soprattutto — affermano alla Federazione della stampa e all'Ansa — non si è tenuto conto del particolare ruolo delle agenzie di stampa e «debbono» svolgere nel mondo dell'informazione. In poche parole l'Ansa è tenuta a fornire il maggior numero di notizie possibili agli organi di stampa che sono poi in grado di decidere se l'informazione o alcune parti di essa debba essere pubblicata o resa nota.

Secondo la sentenza l'Ansa (che viene candidamente definita settimanale) ha peccato di «omesso controllo». Avrebbe, in altre parole, dovuto verificare se quanto dicevano gli anonimi terroristi corrispondeva a verità o no. L'Ansa replica: il nostro compito è quello di fornire ai nostri abbonati, cioè giornali e Rai, non fare accertamenti giudiziari, che spettano ad altri. Già l'altro ieri, subito dopo la sentenza del Tribunale di Roma, l'Ordine dei giornalisti e la Fnsi hanno espresso l'augurio «che si possa presto dissipare il dubbio di atteggiamenti repressivi o intimidatori».

## La resistibilissima ascesa della loggia di Gelli e C.

Nel decidere di mettere al bando i libri sgraditi ad Ortolani, il magistrato vi ha compreso anche il volume «La resistibile ascesa della P2» di De Donato, curato da Giuseppe D'Alena, già parlamentare comunista e membro della commissione di inchiesta sulla P2, nel quale sono raccolti gli interventi e i contributi di ricercatori e studiosi presentati ad Arezzo, nella sala dei Grandi del Palazzo della Provincia, al convegno del Centro di riforma dello Stato su «La vicenda della P2. Poteri occulti e Stato democratico».

Il convegno si svolse nei giorni 26, 27 e 28 novembre del 1982 e i suoi lavori ebbero una notevole importanza. Quattro furono le relazioni introdotte: 1) P2 e Stato. Le dinamiche di occupazione del potere da parte del «partito occulto» (Stefano Rodotà); 2) Collegamenti politici, finanziari, internazionali della P2 (Giuseppe D'Alena); 3) Itinerari della massoneria nel dopoguerra (Marco Ramat); 4) La P2 in Toscana (Luigi Berlinguer). Seguirono, poi, decine di altrettanto valide comunicazioni e contributi: da Gaetano Artè a Pietro Barcellona; da Paolo Barile a Giuseppe Giarrizzo e Nicola Lipari; da Gaetano Caracciolo a Franco Luberti, Ugo Spagnoli, Mario Vaudano e Giovanni Palombari.

Il convegno venne concluso da Pietro Ingrao che, dopo la decisione del giudice, ha detto: «Credo che il mandato fosse la P2, adesso scopro che scandalosi sono i libri che ne parlano. Il convegno fu riconosciuto da tutti come un momento di alta ricerca scientifica. Evidentemente c'è qualcuno che teme proprio questa ricerca».

## Contro storia del Bel Paese dall'unità ai giorni nostri

Pubblicato nel marzo di quest'anno dall'editore Laterza di Bari, «Corrotti e corruttori, dall'Unità d'Italia alla P2» ricostruisce una sorta di anti-storia del nostro Paese attraverso violenze, malversazioni e verità negate; protagonisti da un lato uomini politici che mirano in primo luogo alla conservazione del potere, dall'altro finanziari più o meno onesti, «brassers d'affaires» introdotti nel Palazzo e pronti a sfruttare le proprie «entrate» per condizionare le scelte economiche a loro favore. L'autore del libro, Sergio Turone, docente di storia dei movimenti sindacali e profondo conoscitore di cose economiche e partito, nella

## Tra dissesti e criminalità ecco il «banchiere di Dio»

Il volume di Peter Cornwell, ex corrispondente del Financial Times a Roma, è stato pubblicato alla fine del 1983. «Il banchiere di Dio» Roberto Calvi, con una elegria e acuta prefazione di Luigi Spaventa, ricostruisce la «resistibile ascesa» del banchiere dagli «occhi di ghiaccio», da semplice impiegato a presidente di quella che fu la più grande banca privata italiana, il centro attraverso cui passava il denaro del mondo cattolico e veneto. La sua grave deviazione di una importante istituzione bancaria alle regole della professione, verificatisi in un grande paese negli ultimi quarant'anni, così Nino Andreatta definì il caso Calvi e il crollo dell'Ambrosiano.

Cornwell racconta con efficacia quella storia che coniuga dissesto finanziario a criminalità, che coinvolge finanziari e politici, istituzioni dello Stato italiano e Vaticano, eminenti personaggi religiosi e laici, industriali, mafiosi, cosche segrete indigene e internazionali, agenti segreti, «stere», assassini e assassini e cacciatori di ogni risma. Il giornalista inglese, usando stile sobrio e facendo parlare i fatti, sviluppa una cronaca attenta di quanto si è susseguito negli anni della costruzione della «fortuna» di Calvi, dei suoi amici e protettori, della macabra fine del presidente dell'Ambrosiano sotto il ponte londinese di Blackfriars.

Emerge l'intrico dei rapporti tra il sistema di potere edificato dalla Dc e i protagonisti degli «strani affari» che hanno caratterizzato la storia del nostro paese. Il sistema che ha colpito quel sistema e che ha comportato interventi «devianti» come l'ascesa della P2 per rimetterlo in sesto. È la storia dell'area di potere in cui ha operato prima Sindona e poi Calvi, l'infinita selva degli equilibri del potere economico-finanziario e degli intrecci tra questo e il potere politico.

## L'Unità / 25 aprile grande diffusione



### La Resistenza nel 1944

Emilio Sarzi Amade, Arminio Spavola e Mario Spinelli ricordano l'anno cruciale della Resistenza italiana

### Il Portogallo dei garofani

A dieci anni dalla «rivoluzione dei garofani» che rovesciò il regime fascista: ricostruzioni di Kino Marzullo e Augusto Pancaldi